

IL GIURAMENTO DI ELTSIN

■ MOSCA. «Nell'esercizio dei poteri giuro di rispettare e tutelare le libertà ed i diritti umani, di osservare e difendere la Costituzione, di salvaguardare la sovranità e l'indipendenza, la sicurezza e l'integrità dello Stato, di servire con fedeltà il popolo». In mezzo a due fila di garofani bianchi, blu e rossi che riproducevano i colori della bandiera nazionale, con la mano destra posata su una copia riccamente rilegata della Costituzione che era stata stampata in un unico esemplare appositamente per lui, alle ore 12.07 Boris Eltsin ha pronunciato per poco più di quaranta secondi il testo del suo giuramento. Dopo una campagna elettorale estenuante, dopo i due turni elettorali svernanti del 16 giugno e del 3 luglio in cui 40 milioni di russi hanno preferito lui, Eltsin ha fatto ieri formalmente il suo reingresso nella carica di presidente. Ed è riapparso per la prima volta in pubblico dal 26 giugno, da quando cioè si era ritirato nella sua dacia di Barvikha, costretto alla villeggiatura da «sovraccarico e raffreddore» che sapevano, però, di qualcosa di più grave mai ammesso dai suoi portavoce. È ritornato al Cremlino martedì scorso dopo «una vacanza di lavoro», ma è già stato annunciato che riprenderà le ferie - non si sa ancora per quanto e dove - tra qualche giorno.

Grigioscuro

Il nuovo-vecchio presidente è entrato sul palco del palazzo di Stato del Cremlino - ex palazzo dei congressi - tutto vetro, marmo e tappeti (l'unica costruzione moderna che risale al 1961 dentro la fortezza storica moscovita) con l'ultimo tocco del grande orologio della torre Spasskaja che ha suonato il mezzogiorno, per aprire la cerimonia dell'insediamento, trasmessa a reti unificate, davanti a cinque mila invitati - in prima fila c'erano Naina Eltsina e i capi dei paesi della Csi con le consorti - e vi è rimasto appena un quarto d'ora. Vestiva un elegante abito grigioscuro che non nascondeva il suo dimagrimento, ha camminato con il suo passo abituale, abbastanza sicuro, ma quando ha parlato lentamente - forse per conferire più solennità al giuramento - la voce è parsa alterata. Prima ha preso la parola il presidente della commissione elettorale Riabov che ha consegnato a Eltsin il tesserino che certifica la sua elezione, poi il presidente della Corte costituzionale Tumanov ha proposto al capo dello Stato di giurare fedeltà alla Costituzione e al popolo. Proferte le parole, suonato l'inno e alzato lo stendardo del presidente sulla cupola della sua sede nel Cremlino (il tricolore russo con in mezzo lo stemma che raffigura l'aquila a due teste), lo speaker della Camera Alta Stroej ha insignito Eltsin dell'ordine al valor civile di primo grado, il simbolo del potere presidenziale.

Il patriarca

Ha parlato per ultimo il patriarca Aleksij II che ha augurato al neoministrato «saggezza, giustizia e clemenza, la forza d'animo e quella corporale» e lo ha esortato a «dare



Il Presidente Boris Eltsin riceve le congratulazioni del Patriarca Alexij II

Ap/David Brauchli

Al Cremlino l'ombra di Boris

Giura un presidente stanco e impacciato

Eltsin, garante della stabilità e padre della nazione è succeduto ieri a Eltsin combattente ribelle e trapiantatore del mercato. Il presidente non è apparso in buona forma durante la sua prima uscita pubblica dopo le elezioni. E anche la cerimonia nell'ex palazzo dei congressi del Cremlino, durata 16 minuti, è sembrata impacciata e poco festosa. La guerra cecena e i problemi economici hanno adombrato il rituale ostentatamente solenne.

PAVEL KOZLOV

ascolto alla voce della Russia, della sua storia e alla voce dei russi». Le agenzie, però, hanno censurato un altro auspicio del patriarca, quello della «pace tra tutti i popoli in Russia».

Il riferimento alla Cecenia era più che esplicito. L'ombra degli ultimi scontri, violentissimi, a Groznij, gravava quasi materialmente sull'intero rituale dell'investitura presidenziale. La promessa e i primi tentativi di portare la pace in Cecenia sono risultati sterili. La nuova dirompente esplosione della guerra ha di nuovo intaccato non poco l'immagine del presidente insediato. Non soltanto la Cecenia, ma anche lo sciopero dei minatori dell'Estremo Oriente che da febbraio non riuscivano a farsi pagare, il generale maledetto problema dei «non pagamenti» e lo stato precario dell'economia hanno appesantito di più la cerimonia che non si è dimostrata per niente festosa. I cambiamenti che vi sono stati

apportati all'ultimo momento, a parte la soppressione dell'esecuzione di un'ode al presidente con le parole «che il nostro presidente porti al mondo la luce della libertà»: il trasferimento della cerimonia dalla piazza delle cattedrali dentro il palazzo con il pretesto di risparmiare 9 miliardi di rubli, hanno solo rafforzato quell'impressione. Tutti hanno notato, poi, che Boris Eltsin non ha fatto, come era previsto, un breve discorso prima del giuramento sebbene abbia parlato più tardi per pochi minuti al ricevimento. Non sono sfuggite neppure due assenze significative nella sala: Mikhail Gorbaciov, il primo e ultimo presidente dell'Urss, non è stato invitato mentre Grigorij Javlinskij, pur invitato, ha snobbato la seduta. L'unico che abbia guadagnato dalla giornata politica di ieri è stato il premier Cernomyrdin: Eltsin ha ufficialmente presentato la sua candidatura quale capo del governo e oggi la Duma esamina la proposta.



il pomo con la croce, e unendolo di olio santo.

Anche ieri il patriarca c'era eccome, mentre il palco del palazzo sostituiva l'interno della cattedrale. E c'era anche l'ordine «per i meriti davanti alla Patria» di primo grado - la massima onorificenza della nuova Russia - come simbolo del potere presidenziale che unisce in sé quella croce degli zar e l'ordine di Sant'Andrea, introdotto da Pietro il Grande (perché fu l'apostolo Andrea a diffondere il testamento di Cristo ai popoli slavi), di cui si insignivano tutti i monarchi russi. Con una piccola differenza. Il motto dell'ordine di Sant'Andrea era «per la fede e fedeltà», il motto della stella ottagonale eltsiniana suona «utilità, onore e gloria».

Per il resto, la coincidenza e la continuità sono state pressoché perfette. Lo stesso auspicio del patriarca che, come a Ivan il Terribile, esortava a prendere cura dei sudditi (il popolo russo), a giudicarli in modo pio e clemente (democrazia e protezione sociale), ad osservare le leggi della chiesa ortodossa (della Federazione russa). Lo stesso giuramento proforma dello zar: se in Europa il monarca tradizionalmente si impegnava a rispettare i diritti dei cittadini e a salvaguardare i confini dello Stato, in Russia lo zar non era tenuto a elargire promesse (quelle di Eltsin sono già state fatte durante la campagna elettorale), il popolo lo considerava l'unto del Signore, un giudice equo ed imparziale e ciò bastava a venerarlo.

Già, c'è stata un'altra deviazione dalla regola. L'incoronazione degli zar avveniva rigorosamente di domenica, ieri era venerdì. Ma non si poteva evitare: la legge elettorale prescrive l'insediamento al trentesimo giorno dall'annuncio dei risultati del voto.

Infine, una noterella per gli amanti del misticismo. Il precedente - e l'unico nella storia russa - zar Boris era Boris Godunov. Nel 1598 lo zar Fiodor morì precocemente senza lasciare erede. Il boiardo Godunov, che era stato chiamato a Mosca ancora ai tempi di Ivan IV e la cui sorella era diventata sposa di Fiodor, fu sollecitato dal patriarca ad incoronarsi.

Prima si oppose ma la minaccia della scomunica lo fece ricredere. Boris regnò sette anni e sconfisse l'impostore Grigorij dopo un braccio di ferro militare. Negli ultimi anni della sua vita soffriva molto di gotta e, normalmente attivo e operoso, si discostava sempre di più dagli affari di Stato. Nel 1605 morì al Cremlino in circostanze misteriose. Dopo otto anni di tumulti raccolse lo scettro la dinastia dei Romanov il cui ultimo discendente, Nicola II, fu fucilato insieme alla famiglia nel 1918. □ P.K.

I ribelli mettono in ginocchio l'Armata che tenta di ridimensionare la sconfitta. Mosca invoca il dialogo

Battaglia campale a Groznij, russi in lutto

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ MOSCA. Il luogo che ha dato orgoglio a Boris Eltsin ieri è stato il centro di Mosca, il Cremlino. Il luogo della sua vergogna è stato il centro di Groznij. Martedì scorso il presidente è arrivato a Mosca dalla vacanza per prepararsi alla procedura dell'insediamento. E martedì i guerriglieri ceceni sono entrati nella loro capitale con le armi per mettere in evidenza l'incapacità del Cremlino di far collimare parole e fatti e di spegnere finalmente il conflitto scoppiato nel dicembre 1994. La strage di Groznij che ieri ha raggiunto il suo culmine ha rappresentato il volto amaro, doloroso, del secondo mandato del presidente russo. Al termine del suo primo giorno della seconda presidenza Boris Eltsin ha dichiarato sabato 10 agosto una giornata di lutto per le vittime della «azione militare provocatoria». Poco prima di mezzogiorno, quando nel palazzo di Stato a Mosca tutto era pronto per la cerimonia, le forze dei separatisti - quattromila se-

condo il ministro dell'informazione della repubblica Ichkeria e portavoce dei duduaviani Movladi Udugov - hanno incendiato la palazzina gialla della casa del governo, la sede dei ministri filorusi della Cecenia guidati da Doku Zavgajev, il simbolo del potere di Mosca in Cecenia come lo era fino al marzo 1995 per la parte opposta il palazzo presidenziale di Dudaev. I reparti dei ribelli hanno assediato anche altri edifici importanti del centro di Groznij: la sede del ministero degli interni sopra la quale testimoni oculari hanno visto il fumo nero, quella dell'Fsb, il servizio federale di sicurezza, il centro di coordinamento degli Interni. A due passi dalle rovine dell'edificio del governo, appena a cento metri, si trova un albergo o meglio un ostello della rappresentanza russa a Groznij presidiato da una squadra di Omon nella cui cantina sono rimasti intrappolati una ventina

di giornalisti russi ed alcune donne cecene con un bambino. Ieri quel posto quasi sempre sotto fuoco è stato uno dei pochissimi fili di collegamento con cui, attraverso l'unico telefono satellitare della radio «Russia», i corrispondenti radio-televisivi e della carta stampata hanno raccontato la verità e lanciato appelli S.o.s. per essere salvati.

Ma si combatte e si spara con tutte le armi possibili - mitra, lanciagranate, carri armati tre dei quali sono stati conquistati dai ribelli già nel corso della battaglia, cannoni, missili degli elicotteri e degli aerei - non solo in centro. Ovunque in città cittadini civili si parano alla meglio da una pioggia di pallottole. La rete indipendente Ntv ha citato un suo cronista che afferma: anche quel poco che si è riusciti a ricostruire a Groznij è stato di nuovo distrutto in questi tre giorni. Come è sempre successo



Ribelli ceceni combattono nelle vie di Groznij

Ap

in casi simili precedenti, le informazioni che man mano arrivavano ieri dalla Cecenia erano alquanto contraddittorie. I guerriglieri hanno sostenuto di possedere il controllo su una buona parte della città, di aver respinto tutti i tentativi di contrattacco e di aver ucciso più di mille soldati delle truppe federali. Le fonti delle truppe russe, per contro, hanno insistito per smentire la criticità della situazione. Si è potuto evincere, comunque, che a Groznij oltre al centro c'erano ieri tre principali focolai di combattimento: nella parte est dove i guerriglieri hanno sbarrato la strada ai rinforzi russi provenienti dalla più grossa base con un aeroporto militare di Khankala; nella parte sud-ovest a Cemorechje intorno alla sede del comandante militare di Groznij e nei pressi dell'aeroporto civile Severnij a nord dove è acuartierata la 205-ma brigata di fanteria. Il comando delle truppe federali dice di aver distrutto 250-300 guerriglie-

ri e ammette di aver perso tra morti, feriti e dispersi più di 140 militari.

L'abbiamo già visto. Dopo battaglie accanite che hanno come obiettivo «la costrizione alla pace» in cui nessuno può avere la meglio, ci si siede al tavolo delle trattative per poi rompere gli accordi e accusarsi a vicenda. Seguono, quindi, massacri e altri colloqui. Purtroppo, il linguaggio che ha adottato ieri il Cremlino non differisce da quello di prima. Il governo Cernomyrdin ha definito l'incursione dei ribelli «genocidio dei banditi contro il loro popolo» e «una sfida alla comunità mondiale». Boris Eltsin nella sua dichiarazione l'ha qualificata come «terrorismo internazionale» e ha difeso dal «parlare con i poteri con il linguaggio ricattatorio. Le sortite terroristiche saranno risolutamente soppresse» ma ha insistito che «non c'è altra soluzione se non quella dei colloqui di pace». □ P.K.